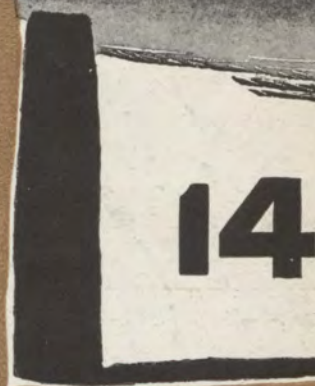
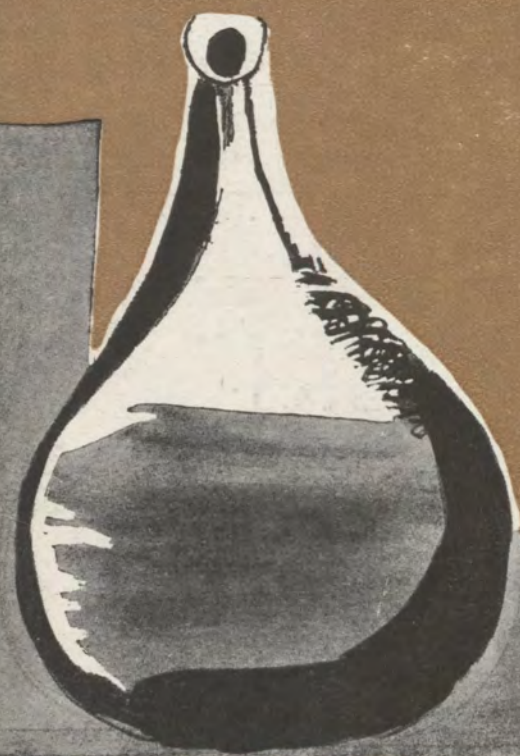


Notiziario

BRACCO



Notiziario

BRACCO

Direttore responsabile: **Tullio Bracco**

N.° 14 - Ottobre 1965

SOMMARIO

- | | |
|----|---|
| 1 | Il XV° Convegno Nazionale della Stampa Aziendale. |
| 5 | Notizie di casa nostra. |
| 7 | Dalle colonie. |
| 10 | Giardini Pubblici di Milano. |
| 12 | Arena, ossia Anfiteatro di Milano. |
| 14 | Il nome del Monte Bianco. |
| 17 | La battaglia del borsellino. |
| 19 | Le nostre novelle: « Sganarel ». |
| 23 | La nascita dell'anatomia. |

Redazione: Via Folli, 50 - Milano
Redattore: **Ketto Cattaneo** - Impaginazione:
Studio Inter-Vis, Bergamo - Stampa: **G. Stefanoni - Lecco** - Zinchi: **Cliché Arte - Lecco** -
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Autorizzazione Tribunale di Milano, n. 5907, del 3 aprile 1962.

IL XV° CONVEGNO NAZIONALE DELLA STAMPA AZIENDALE

Nei giorni 14 e 15 settembre si è svolto a Bari ed a Taranto il XV° Convegno Nazionale della Stampa Aziendale.

I partecipanti al Convegno, ospiti della Fiera del Levante il primo giorno e della Società Italsider il giorno successivo, si sono riuniti la mattina del 14 in una sala del Padiglione della Cassa del Mezzogiorno presso la Fiera del Levante per la seduta inaugurale.

Dopo le simpatiche parole di saluto rivolte ai congressisti dal Presidente della Fiera, dott. Triggiani e dall'assessore prof. Lonero, in rappresentanza del Sindacato di Bari, ha preso la parola il Presidente dell'Associazione della Stampa Aziendale, prof. Silvio Golzio, Direttore Generale dell'IRI. Dopo aver ringraziato le Autorità ed i dirigenti della Fiera per la cortese ospitalità ed aver sottolineato l'importanza di questo incontro in una sede così importante nel quadro dello sviluppo economico del Mezzogiorno, è passato ad illustrare il programma dei lavori del Convegno. Ha preso quindi la parola il dr. Achille Gattuso, direttore della divisione amministrativa e segretario generale della Falck, per presentare ai convenuti la sua relazione sul tema « I lettori giovani ».

L'argomento scelto per questo XV° Convegno riveste una particolare



Il Presidente dell'Associazione Stampa Aziendale Italiana mentre parla ai convenuti.

importanza e questo ha tenuto a sottolineare il relatore nella sua applaudita prolusione, con la quale ha dato inizio allo svolgimento dei lavori.

Poichè sarebbe estremamente difficile sunteggiare sia la relazione Gattuso, sia le tre relazioni dei « leader » che hanno guidato le riunioni di sezione il giorno successivo a Taranto — e nelle quali si è discusso di come interessare al giornale aziendale i giovani, sia attraverso gli argomenti di carattere culturale, che attraverso quelli di informazione generica ed aziendale — e poichè sarebbe ancor più difficile citare tutti i numerosi ed interessanti interventi, ci limiteremo a riportare brevemente, in chiusura di queste note, le conclusioni emerse da questo convegno.

Alla fine della seduta inaugurale i Congressisti hanno effettuato un rapido giro della città ed una interessante visita alla famosa Basilica di San Nicola, di cui diamo notizia nelle pagine seguenti.

Nel pomeriggio una interessante visita alla Fiera del Levante ed alla Mostra della Stampa Aziendale Italiana allestita nel Padiglione messo gentilmente a disposizione dall'INA (Istituto Nazionale delle Assicurazioni).

Una simpatica riunione conviviale alla « Sirenetta a Mare » ha chiuso il primo giorno del convegno a Bari.

Il mattino dopo a Taranto, presso il Centro Siderurgico Italsider, dopo i lavori di sezione di cui abbiamo fatto cenno prima, alla fine dei quali i partecipanti al congresso hanno avuto modo di effettuare una interessantissima visita al gigantesco impianto siderurgico soffermandosi ad ammirare una spettacolare laminazione al treno lamiere. Alla colazione di mezzogiorno, svoltasi all'Hotel Delfino di Taranto, si è avuta la consegna dei premi Paces.

Il convegno ha poi avuto termine nel pomeriggio con la riunione conclusiva e con l'annuale Assemblea dell'Associazione.

Alla riunione conclusiva il dr. Gat-

Una panoramica sui principali impianti del centro siderurgico Italsider di Taranto.



tuso riassumendo brevemente quanto era emerso nel corso delle varie discussioni ha detta fra l'altro che il giornale aziendale non deve servire solo a divulgare notizie di carattere interno, ma deve essere anche una pubblicazione tesa ad integrare le informazioni della stampa quotidiana e periodica.

Non si deve certo pensare, ha precisato, che la nostra stampa sostituisca quella specializzata, ma se pensiamo che le nostre pubblicazioni penetrano direttamente presso circa tre milioni di lettori, dobbiamo considerarla un potente mezzo di informazione.

Se consideriamo poi che sono pochi

i giornali che dedicano spazio particolare ai problemi dei giovani, dobbiamo dire che può essere compito delle pubblicazioni aziendali contribuire a sanare questa lacuna dei mezzi informativi.

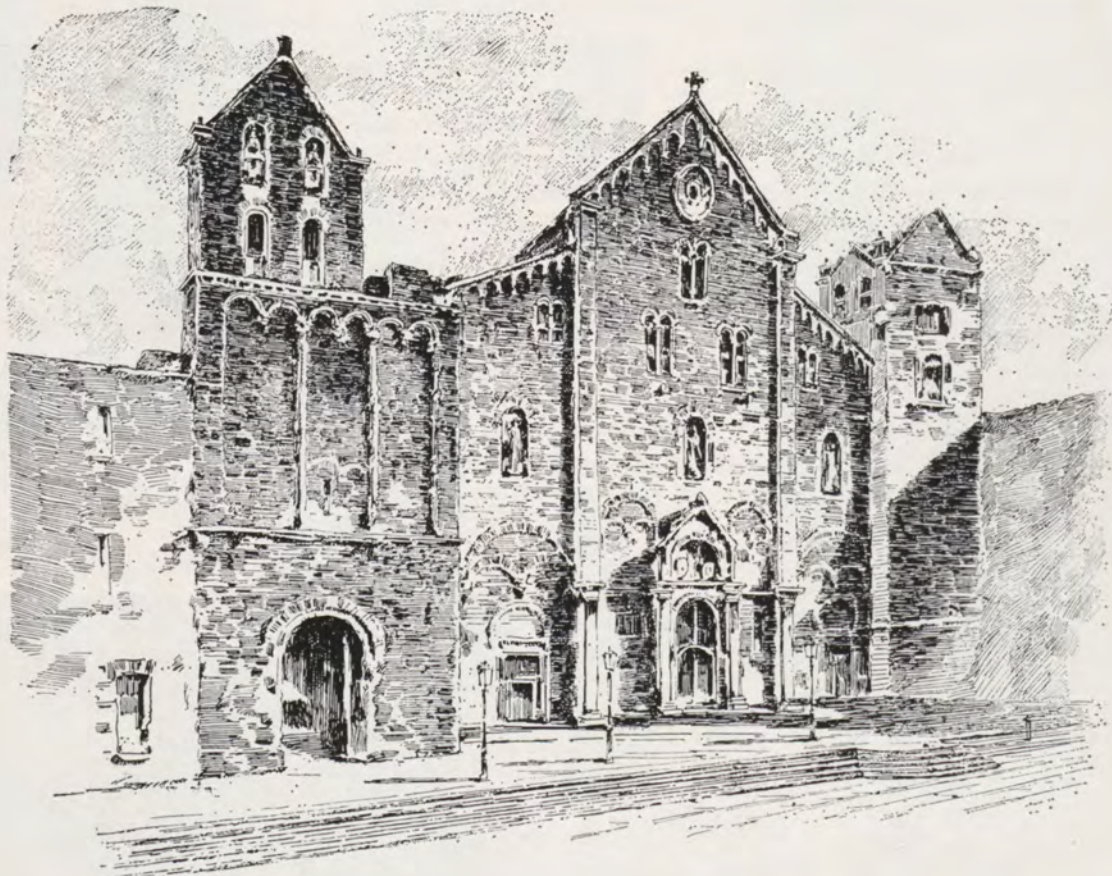
Si può contribuire alla preparazione dei giovani indicando loro il cammino da percorrere per una definitiva affermazione dei valori morali, stimolando in essi lo spirito emulativo per raggiungere mete più alte. Dare loro coscienza dell'importanza che essi rivestono quali eredi di una Italia Nuova che si attende da loro grandi cose collaborando in un sistema democratico, libero e sociale.

Anche il prof. Golzio, prima di dare il saluto di commiato ai Congressisti, ha voluto far presente che il Convegno non pensa certo di poter mutare le tendenze e la formazione delle classi giovani con la sola Stampa Aziendale.

Poichè è poi emerso che vi è un grave assenteismo da parte dei giovani, ha affermato che solo con un'opera di persuasione costante ed assidua si spera di poter interessare in giusta misura questi uomini in formazione.

Lo scopo di questi Convegni, ha concluso il presidente dell'Associazione della Stampa Aziendale, non è tanto di trovare delle soluzioni

La facciata della Basilica di San Nicola a Bari.



adatte, specie su argomenti come quello trattato ora, ma di consigliarsi sui metodi migliori e di approfondire le personali conoscenze attraverso le continue esperienze di amici e colleghi.

Desideriamo ringraziare, in chiusura di questa breve cronaca, tutti coloro che hanno contribuito alla perfetta riuscita di questo XV° Congresso ed in modo particolare i gentilissimi Ospiti

* * *

Come abbiamo detto i Congressisti hanno effettuato una visita alla fa-

mosa Basilica di San Nicola.

Pensiamo che possa interessarvi conoscere le origini di questo insigne monumento dell'arte romanica ed è per questo che riportiamo le varie vicende che portarono alla sua costruzione.

Di S. Nicola, che fu Metropolitano di Mira nella Licia, è antichissimo il culto così nell'Oriente come nell'Occidente, culto che, nei tempi di mezzo, divenne grande ed universale per il racconto dei portenti operati al suo sepolcro in Mira. E il racconto di quei portenti fu causa che, come per altre insigni reliquie, così per quelle del taumaturgo di Mira nascesse il desiderio

di toglierle dal luogo ove si trovavano, e che mercanti e marinai baresi se ne impadronissero e, nel 1087, le trasportassero nella loro patria.

Giunte che vi furono, nacque contesa sul luogo dove dovessero riposarsi, poichè il clero della Metropolitana voleva che fossero deposte in quella, e i rapitori affermavano di aver promesso al Santo, durante il viaggio, che avrebbero eretto una apposita chiesa. La questione minacciava di diventar grossa, sicchè per evitare possibili disordini si pensò di affidar la custodia delle contese reliquie al Monastero dei Benedettini, per la fama

Un particolare decorativo.



L'interno della Basilica.



di dottrina e di santità in cui era Elia, abate dello stesso, mentre i conquistatori delle reliquie facendo buona guardia attorno al Monastero mandavano a vuoto i tentativi che l'arcivescovo Ursone, anche con le armi, faceva per impadronirsi delle ossa venerate e finivano per trasportarle in una chiesetta annessa alla residenza del Catapano o governatore della città.

Impetrarono poi da Ruggiero (che nel 1086 era già succeduto al padre Guiscardo) la cessione di quel luogo per edificare la promessa basilica e, ottenutala, ne cominciarono la costruzione nel luglio del 1087. In due anni la chiesa inferiore, o

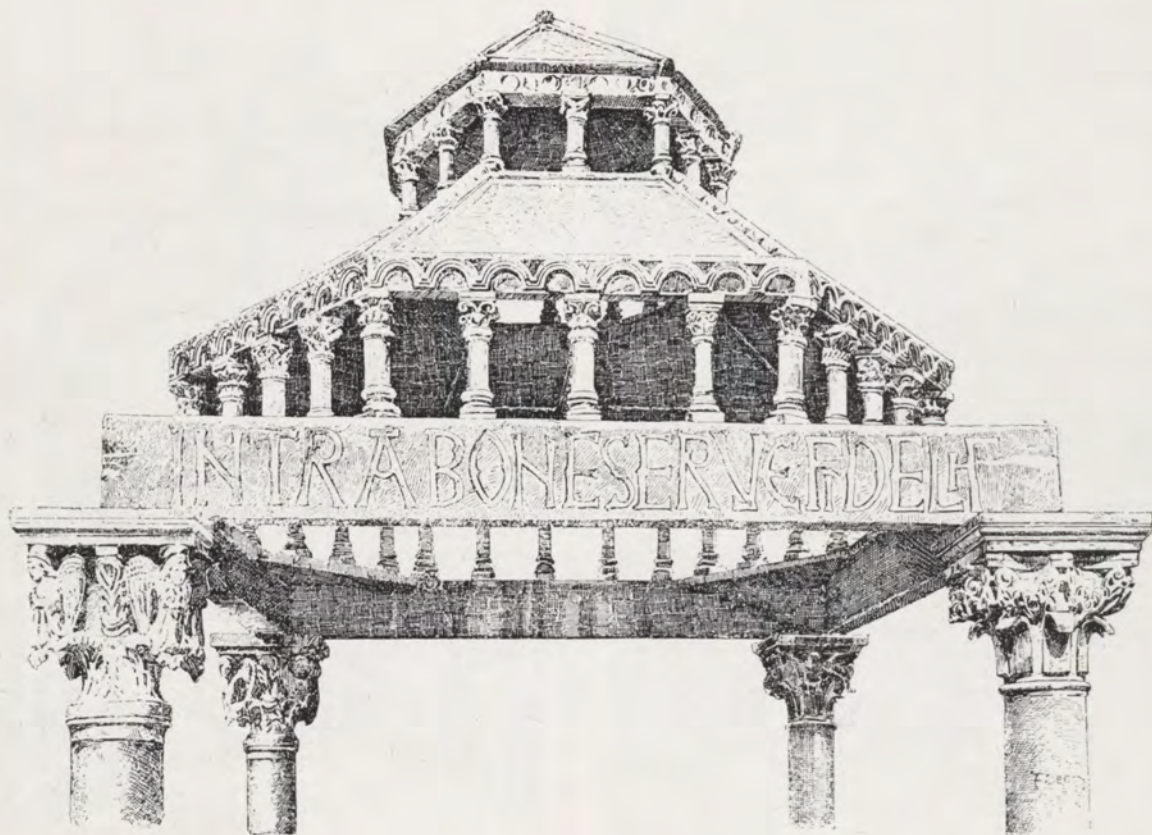
confessione, era già stata costruita, e poichè, morto Ursone, l'abate Elia era stato eletto arcivescovo e il pontefice Urbano II trovavasi in Malfi ove tenne un concilio, il duca Ruggiero, il clero e il popolo di Bari pregarono vivamente il papa che volesse recarvisi per la dedicazione del tempio e la consacrazione del nuovo arcivescovo. Anni Urbano alla richiesta e, recatosi in Bari, consacrò arcivescovo Elia e, poi, il 1 di ottobre del 1089, con pompa solenne, dedicò il nuovo tempio, collocando le ossa del Santo nella tomba marmorea appositamente preparata sotto l'altare.

Nove anni dopo (1098), mentre con-

tinuavano i lavori per la costruzione della Basilica superiore, lo stesso Urbano II, procurata l'unione della chiesa latina e della greca, tenne nella basilica un concilio con l'intervento di centottantatré vescovi delle due chiese, fra i quali S. Anselmo di Canterbury.

Non è ben certo quando fu compiuta la costruzione della basilica superiore. La sua dedicazione avvenne, soltanto, nel 1197, ma è da presumere che la basilica fosse già interamente costruita da parecchi anni, e che il ritardo nel dedicarla dipendesse dalle vicende politiche dei tempi e da altre circostanze.

Basilica di San Nicola a Bari: Cupolino del Ciborio.



SI SONO SPOSATI :

Il per. **Antonio Pellicelli** con la signorina **Alba Dalseno** il 2 giugno.
Il dr. **Lucio Bernardi Patrizi** con la signorina **Lucia Bonarrigo** il 7 giugno.
Il signor **Giovanni Alloni** con la signorina **Gabriella Uberti** il 12 giugno.
Il signor **Giuseppe Alastra** con la signorina **Vita Tartorici** il 26 giugno.
La signorina **Geromina Brocchi** con il signor **Biagio Bartolomeo** il 26. giugno.
La signorina **Ernestina Polledri** con il signor **Claudio Felizietti** il 12 luglio.
La signorina **Maria Bozzetti** con il signor **Angelo Simeone** il 26 luglio.
La signorina **Luisa Madeo** col signor **Giuseppe Valentinuzzi** il 29 luglio.
La signorina **Alba Padovano** col signor **Antonio Fortunato** il 29 luglio.
La signorina **Maria Grazia Mura** col signor **Giacinto Inghingolo** il 31 luglio.
Il dr. **Giovanni Fasciolo** con la signorina **Anna Maria Cadeddù** l'1 agosto.
Il signor **Bruno Camisasca** con la signorina **Wilma Fassini** il 28 agosto.
La signorina **Wilma Milani** con il signor **Luigi Infurini** il 4 settembre.
Il dr. **Francesco Papandrea** con la signorina **Lia Volpatti** il 4 settembre.
La signorina **Luisa Blini** con il signor **Angelo Paiocchi** il 4 settembre.
La signorina **Angela Rancati** con il signor **Francesco Folchini** l'11 settembre.
Il dr. **Giovanni Zardo** con la signorina **Anna Querini** il 18 settembre.



NOTIZIE DI CASA NOSTRA

La signorina **Ester Gardiman** con il signor **Mario Alghisi** il 25 settembre.
La signorina **Maria Luisa Grandi** con il signor **Piero Visigalli** il 25 settembre.
La signorina **Colomba Aiolfi** con il signor **Mario Bombelli** il 27 settembre.
Alle felici coppie di sposi gli auguri più vivi.

SONO NATI :

Luca Luigi al dr. **Enrico Lorenzotti** il 19 maggio.
Barbara al per. **Mario Capestrani** il 6 giugno.
Gelmi Marina alla signora **Anna Mappelli** l'11 giugno.

Paola Enza al rag. **Pasquale Boezio** il 12 giugno.
Alessandra al dr. **Salvatore Taverniti** il 21 giugno.
Rosanna al dr. **Giuseppe Paolillo** il 16 luglio.
Fabio al signor **Luigi Mazzini** il 16 luglio.
Sergio al signor **Pietro Castellazzi** il 3 agosto.
Milena al per. **Gian Franco Falco** l'8 agosto.
Dario Danelli alla signora **Bianca Ugeri** il 19 agosto.
Lecchi Ornella alla signora **Bruna Longhi** il 25 agosto.
Corti Vincenzo alla dr.sa **Maria Cavanna** il 3 settembre.
Viganò Gianluca alla signora **Lorenza Daffara** il 3 settembre.
Enrica Ileana al dr. **Piero Ingraffia** il 20 settembre.
Maria Paola al signor **Biagio Bartolomeo** il 28 agosto.

Sono nati inoltre ai nostri collaboratori esterni:
Alfredo al signor **Ugo Manfredi** il 5 luglio.
Donatella al signor **Enrico Marotta** il 4 settembre.
La redazione partecipa alla gioia dei felici genitori.

I NOSTRI DONATORI DI SANGUE

Il giorno 20 luglio scorso, gli incaricati dell'A.V.I.S., sono venuti presso il nostro Stabilimento con lo speciale automezzo e con tutte le attrezzature necessarie al prelievo del sangue per rifornire la loro emoteca.

Con un nobile gesto di spontanea solidarietà umana, 65 tra i nostri dipendenti hanno offerto generosamente il loro sangue per aiutare chi ne ha bisogno. Essi ben sanno che «una stilla di sangue, può salvare una vita»!

Il prelievo è stato effettuato dagli incaricati dell'A.V.I.S. presso la nostra infermeria, appositamente predisposta per l'occasione.

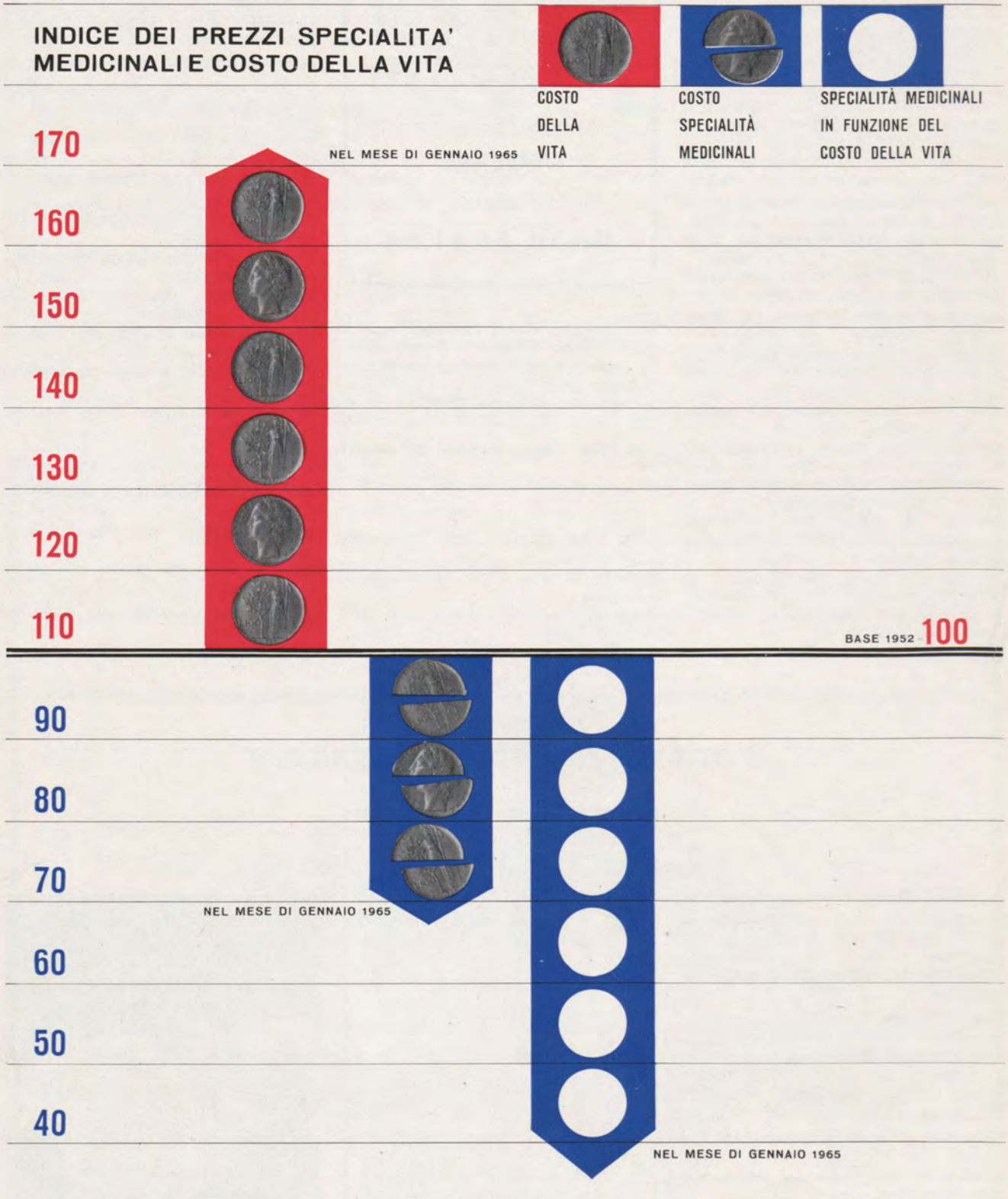


Nel n. 13 del nostro notiziario abbiamo messo in rilievo quanto l'azienda realmente spende per ricompensare il lavoro.

Pubblichiamo ora il seguente diagramma che sfa la leggenda del « caro medicinali » con il notevole e progressivo indice di diminuzione dal 1952 al 1964 contro una forte ascesa del costo della vita nello stesso periodo.



INDICE DEI PREZZI SPECIALITÀ MEDICINALI E COSTO DELLA VITA



La Scuola è già iniziata da circa un mese, è vero; ma siamo certi che i nostri ragazzi ritorneranno spesso col pensiero alle ore spensierate trascorse in colonia; penseranno con nostalgia ai lunghi bagni fatti in festosa allegria, ai giochi sulla spiaggia, alle belle gite, all'allegria compagnia dei cari amici delle vacanze.

Per aiutarli a ...ricordare meglio, ecco la nostra consueta fotocronaca dei nostri ragazzi in colonia. Partenze, arrivi, giochi sulla spiaggia. Un ritorno im-



DALLE COLONIE

provviso ai giorni di sole e di spensieratezza, mentre ci stiamo avvicinando all'inverno, alle nebbie... Ci auguriamo che ce ne sarete grati. Il sorriso dei vostri bimbi, del resto, è la garanzia sicura che queste pagine vi piaceranno. Pubblichiamo anche alcune fotografie scattate in colonia, a Spotorno, dal nostro fotografo durante la visita che i parenti hanno fatto ai loro bambini. Una giornata di vera gioia per i piccoli e per i grandi.

VISITA DEI PARENTI ALLA COLONIA DI SPOTORNO





L' ARRIVO DA SPOTORNO

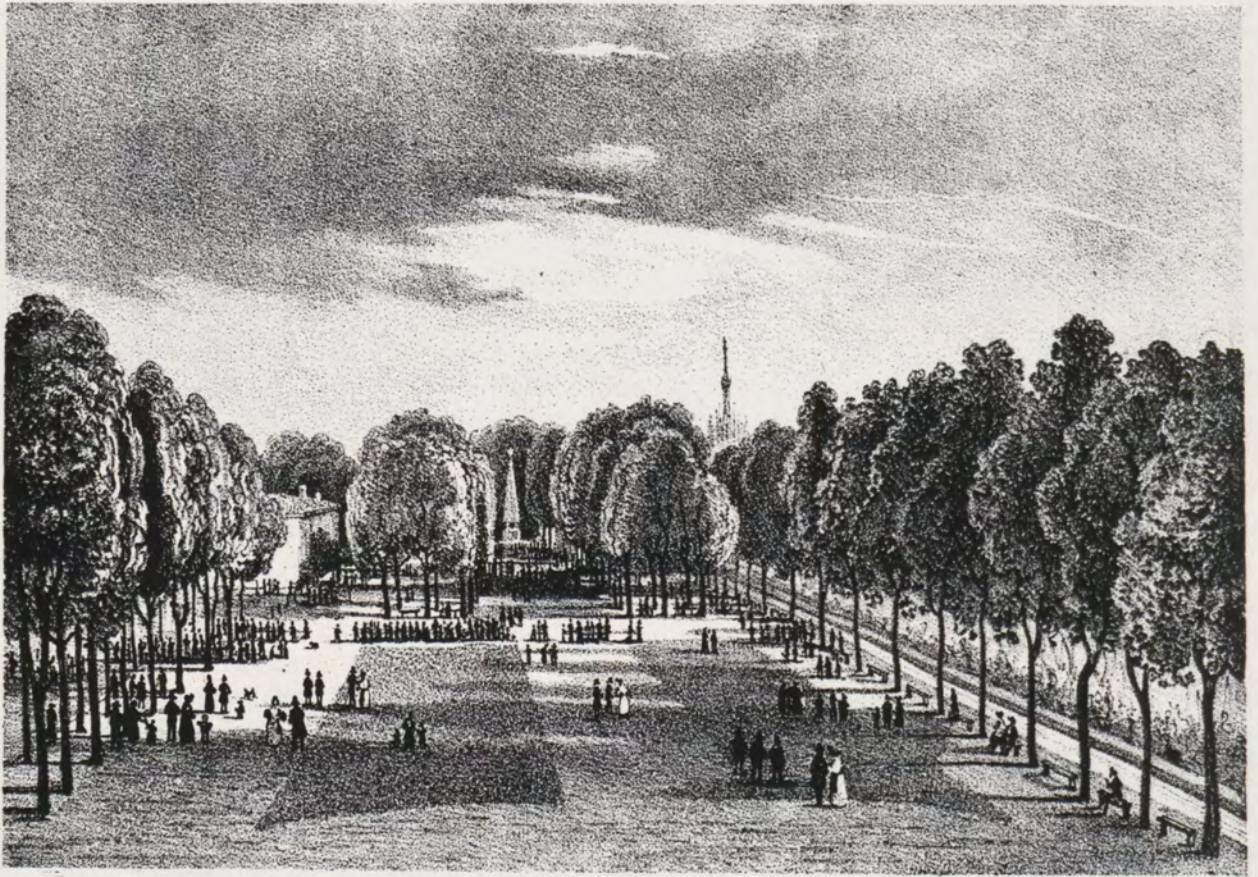


LA PARTENZA PER CESENATICO



SI PARTE PER PIANCAVALLO





Done.

Lit. di P. Bertolli.

GIARDINI PUBBLICI

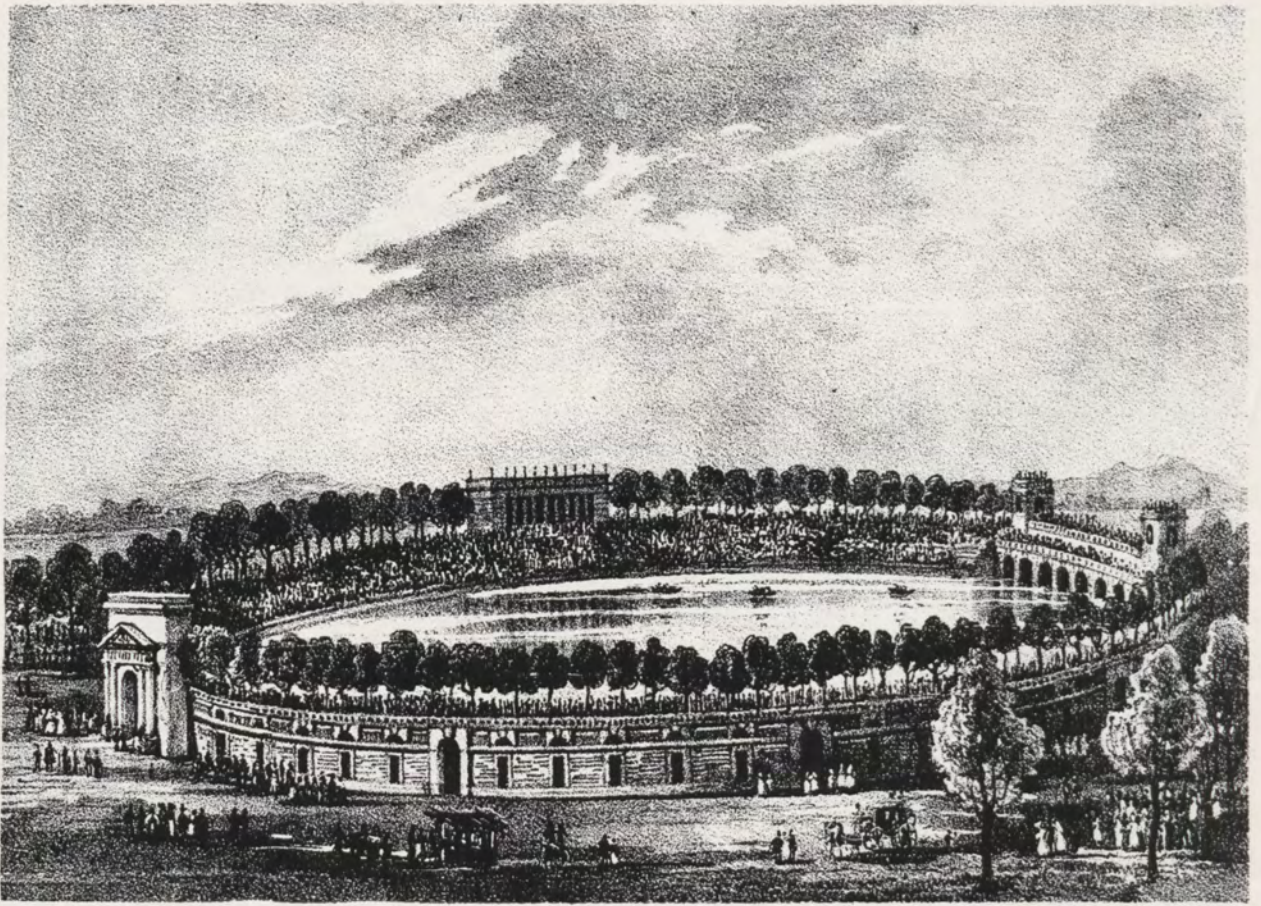
DI MILANO

Non sono soltanto i giardini de' principi e i magnifici parchi quelli che attraggono in Inghilterra l'ammirazione del forestiere: ve n'ha ben anco de' privati. Giacciono questi sulla strada contigui alle case e servono quasi di cortiletti esterni od ingressi. Spicca in essi più l'arte che la natura, e sono per così esprimermi, direttamente opposti ai primi. La nettezza d'un giardinetto forma uno degli obblighi giornalieri delle fantesche e de' servi. Quei praticelli debbono essere velluti, mastici quelle ghiaie, mura forbite quelle siepi, vere ghirlande que' rami di caprifoglio e di rose che pendono dalle finestre e dall'uscio, e si violentano, s'anco è mestieri, le piante; in passando si mirano tal fiata i padroni e le padrone medesime, dolce e necessario sollievo a chi vive rinchiuso fra quattro mura. Al dir di Cowper, Dio fece la campagna e l'uomo la città. Ecco perchè l'uomo costretto a dimorare fra le grandi capitali si studia di trasportarsi con artificiali edifizii tra piante e fiori. Quell'arciduca Ferdinando d'Austria che primo arricchì di magici giardini la villa di Monza, e suggerì molti abbellimenti alla nostra città fece anco sorgere i nostri Giardini pubblici che stanno a fianco e di fronte della I. R. Villa già da noi descritta, e vengono separati dalla strada con cancelli di ferro appoggiati a pilastri di granito. Alberi, siepi, boschetti, tappeti verdi e viali ben distribuiti, e un circo che serve anche per giuochi di equitazione e

per teatro diurno rendono deliziosa questa dimora al cittadino che ivi riparando viene dall'estivo ardore. Nella migliore stagione son questi luoghi molto frequentati: il disegno generale devesi al Piermarini. Sorge nel mezzo una fabbrica quadrata e isolata con regolare facciata da tre lati, opera dello stesso architetto. Il cortile interno era stato dal governo francese ridotto ad uso di sala da ballo per il popolo. L'ordine ionico praticatovi, i portici inferiori e le tribune superiori ond'era circondato quest'edifizio davano vaghezza alla sala commendevole per l'ampiezza. Da qualche anno l'esimio scultore Marchesi qui teneva il suo studio, e pensava di abbellirne l'interno recinto, quando un incendio scoppiato di notte con grave danno delle arti, rese il tutto preda delle fiamme. Pare che il municipio ora pensi surrogarvi un teatro diurno con altri opportuni abbellimenti adatti alla natura del luogo, e tra questi i buoni ne desidererebbero alcuni volti a qualche oggetto morale. E perchè non si potranno utilmente ornare anco i giardini coll'offrire qua e là ai cittadini frammisti al solletico della vista sagge lezioni, onorevoli reminiscenze, mercè di quadri, di statue, di monumenti sacri ai più benemeriti benefattori dell'umanità? Uno dei più frequenti passeggi pubblici di Atene consisteva per l'appunto in alcuni portici abbelliti da quadri e statue ritraenti le migliori azioni operate dai prodi. E perchè non si potrà anco a' nostri

di decorare i più ameni siti di diporto con opere d'arte che onorino l'utile merito emulando in ciò gli antichi che non trascuravano mai da per tutto d'avvalorare i cittadini al ben fare con le parlanti immagini delle virtù civili? Quanto sarebbe agevole ad ogni città l'innalzare in questi luoghi di diporto statue consacrate agli uomini più benemeriti che nacquero nel proprio municipio? Con siffatto espediente semplicissimo a quante soavi domestiche civili virtù non verrebbero gli animi infervorati? Con ben altri pensieri allora il cittadino s'aggirerebbe tra questi luoghi ora muti al pensiero e muti al cuore. Non mostriamoci degeneri dai nostri padri, e industriamoci noi pure, com'essi, di far contribuire le arti tutte d'ornamento ad un fine morale, in guisa che la terra che vide Vinci, Buonarrotti, Vecellio, Sanzio, Canova vada ancora orgogliosa dell'antico vanto e non dia appiglio allo straniero di rimproverarci che ormai non sappiamo più nemmeno apprezzare le memorie delle nostre glorie avite. I pubblici giardini mettono ai bastioni che offrono uno spazio comodissimo al giro delle carrozze con due sentieri laterali ombreggiati da doppia fila d'ippocastani, prolungatisi da una parte fino alla piazza del Castello e dall'altra fino a porta Romana, e renduti sempre ameni e svariati per ugual magnificenza di viali, di piantagioni e prospetti ridenti.

M. Sartorio



Shaw

Lit. in P. S. M.

ARENA

OSSIA ANFITEATRO

DI MILANO

Fiorendo il regno d'Italia si era vagheggiato il pensiero di circondare il quadrato sforzesco di marmorei sontuosi edifizii; formarne un nuovo centro di Milano, erigervi pubbliche sale, terme, dogane, teatro, borsa, panteone, museo; ma in quella vece furono posti da poi filari d'alberi e verdi tappeti d'erba, finchè due insigni edifizii, l'Arco e l'Arena, forse unici in Europa tra i moderni vennero a farci men amaro il desiderio che il disegno colossale del bravo architetto Antolini non abbia potuto avere adempimento. In questi luoghi pertanto di sconfitte, di vittorie, di rovine, sorge un edificio che non vantano nè Londra, nè Parigi, nè Pietroburgo nè Vienna;

E dove un dì si ergevano
Armati alla tenzone
Turriti valli, e fossa
Era uno stagno all'ossa
D'oppressi e d'oppressor,
Or di rubinie e platani
Incoronato estolle
Un digradante circolo
Su per l'erbose zolle
I popolosi valli
Che son vedette ai balli
Di placidi signor.

E invero corse d'uomini a piedi, a cavallo o sulle bighe; caroselli, nautiche, giostre, tornei, corse di barbari, fuochi d'artificio, ascese di paloni aereostatici, finti combattimen-

ti, pranzi militari, pantomime, ecco i più comuni spettacoli che offre la nostra Arena, porgendo essa ad un tempo tutti i vantaggi dell'anfiteatro e del circo greco e romano. Allorchè poi vien allagata nulla ne uguaglia la pompa e la bellezza, ond'è che è in Italia, che è pure il paese degli anfiteatri, se Roma e Verona vanno meritamente gloriose delle due più grandi antiche arene, non possono esse però godere di tutti quegli spettacoli variabili all'infinito ai quali noi assistiamo quasi ad ogni anno. Questo elegante e vasto edificio sorse verso il volgere dell'anno 1816 sopra disegno dell'esimio cav. architetto Luigi Canonica. Ellittica è la sua forma, e racchiude in sè l'arena propriamente detta lunga 200 braccia dal pulvinare alla porta Libitina, e lunga 400 dalla porta trionfale alle carceri. S'alzano nell'interno di essa nove larghi scaglioni coperti di verdi zolle, l'ultimo de' quali forma in alto uno spianato detto spalto della larghezza di dieci passi, ombreggiato da doppia fila di platani rigogliosi e cinto da parapetto balaustrato sostenuto dal muro esterno. Scorre l'arena all'ingiro un largo fossatello d'acqua che lambe un muro coperto di pietra alzato a sostegno del primo scaglione, e formante esso pure un ripiano detto podio con elegante parapetto. Il pulvinare, le carceri, la porta trionfale, di buona architettura rompono gradevolmente la monotonia dell'ellittica curva;

e la vastità dell'edificio, il verde degli scaglioni all'intorno armonizzanti col ricco fogliame de' platani posti in cima offrono la ridente imagine d'un amenissimo pensile giardino. Il pulvinare che s'innalza tra mezzodì e ponente è maestoso per il gran colonnato tutto di granito rosso ridotto a pulimento con capitelli e cornice d'ordine corintio, e per la sottoposta ampia gradinata, di granito esso pure formante un ordine di sedili per il corteggio reale. L'interno consta di una gran sala con ampia loggia e con altre stanze di fianco ben distribuite. Bellissimo è il fregio della sala con figure, ove son ritratti parecchi giuochi olimpici, gli antichi riti, e le religiose costumanze usate ne' grandi spettacoli; il tutto fu dipinto a finto stucco con gran maestria d'arte da Luigi Monticelli. La porta principale è costrutta di granito con quattro colonne d'ordine dorico elegantemente lavorata nel suo fregio e cornice. Il frontone ha un basso rilievo in marmo che accenna alle corse antiche eseguito dal valente scultore Gaetano Monti di Ravenna. Sì l'una come l'altra opera vengono meritamente giudicate due delle più belle della moderna architettura. Quest'arena capisce più di trenta mila spettatori, e nell'inverno vien allagata e agghiacciata: ivi i nostri giovani cittadini muniti di patini danzano le fantastiche carole onde son tanto vaghi gli abitatori delle parti settentrionali d'Europa.

M. Sartorio

**IL
NOME
DEL
MONTE
BIANCO**



Il 16 luglio, è stato inaugurato ufficialmente, dai Presidenti della Repubblica Italiana e da quella Francese, il traforo del Monte Bianco. Non è certo il caso qui di farne la cronaca, di citare dati e cifre, perchè tutta la stampa ha dato ampio risalto alla realizzazione di questa grandiosa opera.

Prendendo lo spunto invece da questo importante avvenimento che, come alcuni giornali hanno detto, accorcia l'Europa di 200 chilometri, ci pare interessante dirvi qualcosa di non molto noto su questo monte: l'origine del suo nome.

Pensiamo infatti che pochi dei nostri amici lettori la conoscano.

Riprendiamo le notizie, stralciandone i brani più salienti, da un vecchio numero de «Le Vie d'Italia», che su questo argomento ha pubblicato un interessante studio di G. Brocherel, corredato da numerose e preziose illustrazioni.

Fin dai tempi preromani la valle d'Aosta era abitata dai Salassi, derivati dalla *gens* celtico-ligure, e dopo due millenni da questa lontana parentela rigalleggiano nella topo-

nomastica valdostana non pochi relitti linguistici che non è qui il caso di enumerare. L'etimologia della denominazione che ci interessa va ricercata appunto nel glossario celtico-ligure. Nel *patois* dell'alta valle d'Aosta, il gesso crudo si chiama *greja*, termine di evidente derivazione dal radicale celtico *gray*, che vuol dire bianco. *Alp* è pure un vocabolo uscito dalla stessa fonte linguistica, e corrisponde a sommità, al latino *mons*. Ora, la locuzione *Alpis Graja*, citata da Strabone, per designare il valico del Pic-

A lato da sinistra:

Carta de Saussure, del 1786, con la raffigurazione del Monte Bianco e le alpi che lo circondano.

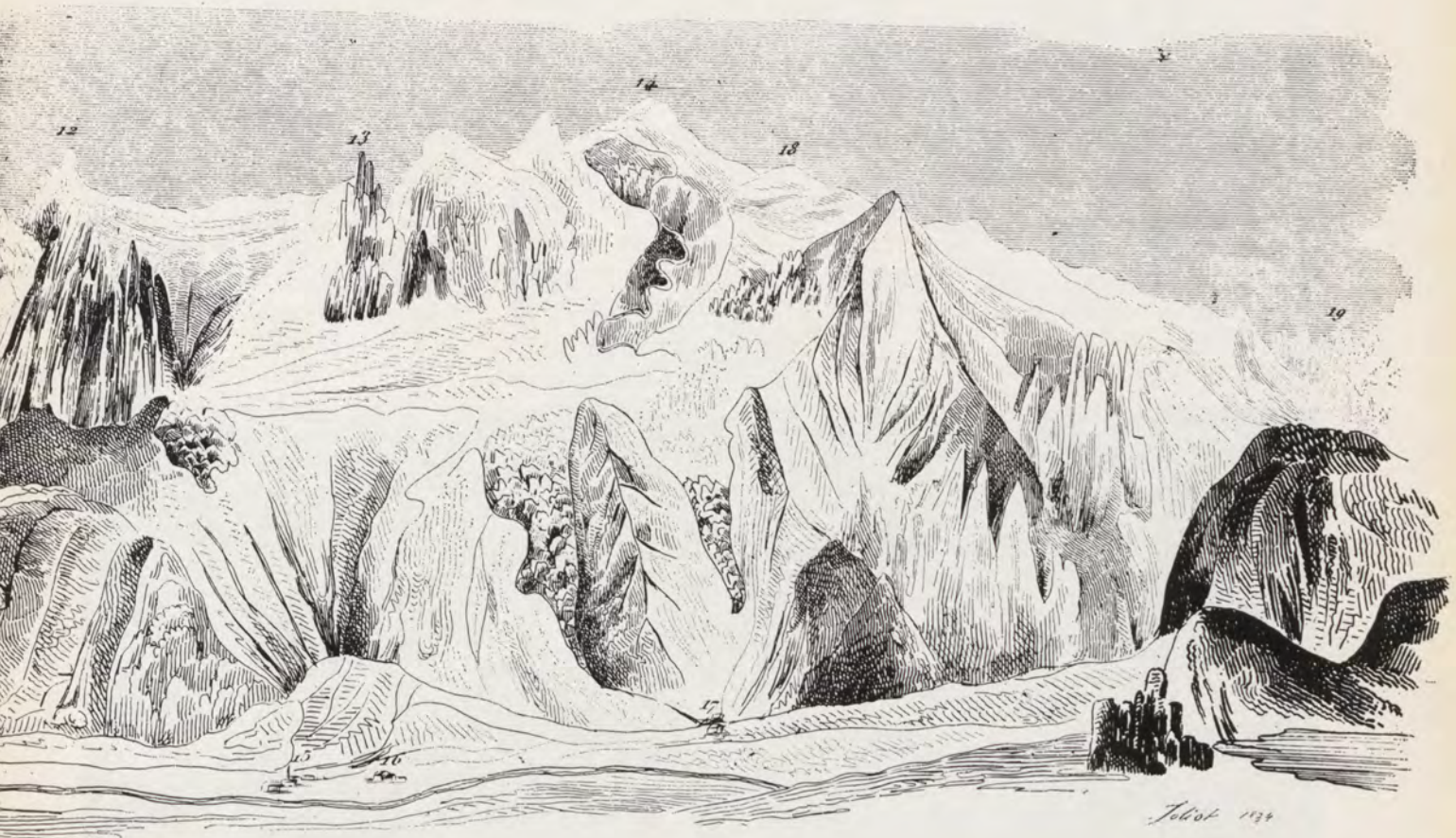
Carta della Savoia di Judocus Hondius, datata 1630. Vi si trova segnato «La Mount Maudit» e per la prima volta «Chamonis».

Sotto:

Una bellissima incisione del secolo scorso, raffigurante la valle di Chamouny.

1-Aig. Rouges; 2-Aig. du Tour; 3-Pliampra; 4-Aig. du Chardonnet; 5-Aig. d'Argentière; 6-Mer de Glace; 7-Mont Anvert; 8-Aig. Vertes; 9-Aig. du Dru; 10-Aig. du Moine; 11-Aig. de Charmoz; 12-Aig. de Blaitière; 13-Aig. du Midi; 14-Le Mont Blanc; 15-Village des Favrans; 16-Village des Pèlerin; 17-Village des Bossons; 18-Dôme due Gouté; 19-Col du Bonhomme; 20-Chamouny.





colo San Bernardo, che Tacito poi chiama *Mons Grajus*, significa nullo altro che *sommità bianca, monte bianco*.

Parmi dunque che tale appellativo sia stato ispirato dalla vista dell'imponente biancheggiante massiccio, che si offre allo sguardo percorrendo la strada che risale l'alta valle d'Aosta, e adduce al passo del Piccolo San Bernardo, praticato fin dai tempi preistorici.

Nelle antiche carte valdostane, negli atti di riconoscimento dei feudi, del XV e XVI sec., l'epiteto *albus* ricorre di frequente per individuare elementi del rilievo orografico ed anche abitati permanenti e temporanei. La toponomastica valdostana annovera a iosa becche, punte, teste, cime, guglie, distinte col colore della neve. La locuzione *Mont Blanc* corrisponde ad un alpeggio dell'alta Valgrisanche e ad una frazione del comune di Champorcher. Può darsi che la vista prestigiosa del Monte Bianco abbia contribuito a diffondere l'epiteto *bianco* nella nomenclatura topografica valligiana, circostanza che convaliderebbe la nostra tesi, seconda la quale il toponimo sarebbe effettivamente sbocciato per generazione spontanea dall'*humus* dialettale valdostano.

Del resto, non mancano gli elementi a suffragio di questa opinione; ne citeremo solo due, che ci sembrano abbastanza concludenti.

Nel 1680, il geografo piemontese Borgonio licenziava la sua pregevole carta degli Stati di Savoia, in 15 fogli, in uno dei quali è fatta menzione di un enigmatico *Mont Alban*, al posto del massiccio del Rutor, mentre il vicino imponente gruppo del Monte Bianco rimane anonimo.

Ora, il *Mont Alban* non figura in nessuna delle precedenti carte della zona, segno che è stato proprio il Borgonio a farne la scoperta. E come? Egli si è valso, di informa-

zioni attinte da varie fonti, una delle quali gli avrà riferito che, percorrendo la strada del Piccolo San Bernardo, assai frequentata in quel tempo, si vede una gran montagna, tutta bianca di neve, il *Mont Alban*, trascrizione letteraria (che sente un po' di latino del nome dialettale raccolto sul luogo dall'informatore. Tenendo conto della schematica rappresentazione del rilievo orografico sulla carta Borgonio, non dobbiamo stupirci se anche la nomenclatura è alquanto arbitraria e fuori posto, se il *Mont Alban* è stato messo a sud del Piccolo San Bernardo, piuttosto che a nord, al posto del Monte Bianco, al quale senza dubbio si riferisce.

Il Borgonio fece scuola: il disegno della sua carta servì da falsariga ai geografi successivi, che non dimenticarono di metter il *Mont Alban* sempre al posto del Rutor, fino a quando l'ubicazione del Monte Bianco fu precisata; da allora, la dicitura *Mont Alban* scompare dalle carte, e il Rutor ridiventa anonimo; segno che aveva usurpato un nome che non gli spettava. Ecco un altro probante elemento di giudizio.

Al filologo savoiardo Désormeaux, nel collezionare le versioni di una *Chanson de geste* di Huon di Ville-neuve, vissuto nel XIII secolo, parve di ravvisare in un verso una indubbia allusione al Monte Bianco. Fra le tante, esiste di tale poema una trascrizione ad opera d'un trovatore veneto, che rimaneggiò il primitivo testo francese, per renderlo più comprensibile ai suoi uditori. Il verso rivelatore si trova nella seguente strofa:

*Molto fa belo lo castel in ssemblant,
Non è miga si belo lo gran Montebliant;
Lli muri son alti, tore li a plu de cant,
Non è ça si beanca farina de formento.*

Sebbene non sia specificato che si tratti veramente del Gigante delle Alpi, il trascrittore lascia però intendere che il suo paragone si riferisce al *gran Montebliant*, al sommo dei monti bianchi, la cui bianchezza è tale che la bianca farina di frumento non può reggere al confronto.

Il cantore veneto ha dovuto passare in Valle d'Aosta, forse proveniente dalla Francia per il Piccolo San Bernardo, ed avrà allietato, con le sue facete estrose improvvisazioni, la sognante solitudine delle castelane: ma la vista del Monte Bianco dovette suscitargli un senso più di sgomento che di ammirazione, se la sua rievocazione conserva un certo sapore spregiativo. E da chi il trovatore apprese il nome della gran montagna, se non dalla gente valdostana?

In quanto abbiamo detto, ci sembra di aver dimostrato con abbastanza evidenza che, fin dai più lontani tempi, il Monte Bianco ha dovuto essere individuato coll'espressivo nome datogli dai primitivi abitatori dell'alta valle d'Aosta, nome che subì naturalmente l'evoluzione linguistica della parlata locale, senza però mai alterare il suo significato. Così, l'*Alpis Graja* si latinizzò in *Mons Albus*, poi romanizzato in *Mont Alban*, e francesizzato in *Mont-Blanc*. Ma se tali furono gli appellativi che si susseguirono nel linguaggio usuale della gente del luogo, come si spiega il fatto che il Monte Bianco si identificò, invece, per molti secoli sotto i falsi nomi di *Mons Maledictus*, *Mont Maudit* e *Mont Malay*? Il sinistro epiteto nacque ed ebbe fortuna, perchè aderiva meglio all'impressione repulsiva che ai non montanari suscitava la vista della favolosa sfolgorante montagna, difesa da un'impenetrabile barriera di ghiaccio, e quindi ritenuta misterioso soggiorno di spiriti maligni.

L'interno della galleria che con i suoi 12 chilometri circa, attraversa tutto il massiccio del Monte Bianco.



LA BATTAGLIA DEL BORSELLINO



GIUSEPPE BRIZIO

L'economia è la scienza del prezzo. Del prezzo che viene attribuito a quei *beni economici* che l'uomo consumatore richiede per soddisfare i molti bisogni della esistenza.

Perchè i *beni economici* devono avere un prezzo? Perchè essi esistono in misura limitata rispetto al bisogno, rispetto cioè *alla domanda* dei consumatori, e quindi chi li possiede, chi è in grado di produrli o di metterli comunque a disposizione dei compratori, se ne priva a favore di chi li possiede, ma cedendoli chiede un compenso. Questo compenso, d'altra parte, il compratore è pronto a pagarlo perchè disporre di quei beni gli procura soddisfazione e fa cessare uno stato di sofferenza. Si pensi ai beni alimentari: essi sono necessari per far cessare lo stimolo della fame, e l'affamato è disposto a pagare *un prezzo* per il cibo; tale prezzo stabilisce un rapporto di compra-vendita fra chi ha coltivato i beni-cibo e chi li domanda per sè e per la propria famiglia.

IL PROBLEMA ECONOMICO

Adamo ed Eva, nel biblico paradiso terrestre, non dovevano affrontare un problema economico. Per quei nostri progenitori non esistevano disponibilità limitate di beni: avevano tutto quel che per l'esistenza loro occorreva, e se lo procuravano senza fatica, senza sacrificio, senza sopportare un « costo ». Quando però furono cacciati da quella eccezionale condizione, essi (e con essi noi tutti) piombarono nella scarsità, nella difficoltà, nel quotidiano problema di faticare per vivere. Questo problema era, ed è, il problema economico.

IL PRINCIPIO ECONOMICO

Ecco dunque l'uomo di tutti i tempi, che deve vivere, deve vestirsi, deve abitare. Gli occorrono i beni essenziali e primari. Comincia la lotta per la vita, per un primo, rudimentale benessere. L'uomo trae

dalla terra, dalle acque, da tutto il creato che lo circonda, le prime risorse: diviene coltivatore, cacciatore, pescatore, navigatore.

L'« homo faber » si specializza, le prime comunità si formano e gli uomini devono scegliere come impiegare i mezzi di cui sono riusciti a procurarsi la disponibilità. Ecco dunque un altro problema: come impiegare *al meglio* le risorse sempre, scarse, di fronte ai bisogni sempre crescenti? L'uomo deve fare delle scelte: scegliere se prima deve mangiare o se prima deve vestirsi. Scegliere di mangiare per esser forte e valido, per poter continuare a vivere, per continuare ad aumentare le proprie risorse. A risorse aumentate avrà di che mangiare

PREISTORIA — Gli uomini delle caverne combattono contro un orso gigantesco.

I bisogni e le esigenze sono primitive come l'uomo. Carne per nutrirsi ed una pelle per ripararsi dal freddo. Per abitazione basta una caverna. Ma anche per soddisfare queste poche esigenze la lotta è dura.



e di che vestirsi, poi conquisterà la possibilità d'una capanna e via via di questo passo, sempre operando delle scelte, quelle stesse scelte che ancor oggi tutti compiamo quando distribuiamo il reddito individuale secondo una classifica di bisogni singoli e familiari, cercando per i bisogni stessi un certo grado di soddisfazione, compatibile con la soddisfazione da dare a tutte le esigenze. Questo distribuire le scarse risorse, o lo scarso contenuto del borsellino, in maniera da non lasciare scoperta la « sofferenza » di qualche bisogno, vuol dire realizzare il *principio economico*.

* * *

In uno stadio di economia primitiva l'uomo aveva solamente dei beni, delle merci, dei prodotti. Non aveva *moneta*, non conosceva quella merce che oggi noi chiamiamo denaro. Scambiava direttamente, *barattava* merci contro merci, grano contro pecore, pelli contro legname. Anche allora si formava un sistema di prezzi delle varie merci, ma erano prezzi di una merce in una altra merce. Un sacco di grano *costava* due pecore, e quindi una pecora *costava* mezzo sacco di grano. Il *costo della vita* esisteva anche allora, ma lo si misurava sul fabbisogno individuale e familiare valutato non in lire, ma in grano, pelli, legname, fionde, armi di pietra, carne, pesce ecc. La « ricchezza », quindi, non si associava, come oggi, alla disponibilità scarsa od abbondante di denaro (sotto forma di monete o di altri segni monetari); ricchezza era la proprietà di quelle merci che servivano al consumo e che servivano per comprare, scambiare altre merci.

Il denaro, la moneta è concetto « moderno » nella storia dell'uomo, così come moderno è il concetto di *reddito* che significa « risorse » a disposizione di ogni uomo, per l'uso e l'impiego che la sua razionale scelta gli consiglierà.

Nelle economie moderne, reddito significa, soprattutto, flusso di salari, di stipendi, di proventi da attività agricole, commerciali, industriali e d'altro genere. E' sul concetto di reddito che noi tutti ragioniamo quando esaminiamo la situazione di sviluppo, di benessere d'una collettività, d'un Paese, d'una regione od anche solo d'una provincia. Il reddito significa, in parole semplici, il contenuto del borsellino; il problema economico diventa il problema del borsellino: come spendere il denaro per comprare quello che occorre per l'esistenza di tutti e di ciascuno. Abbiamo detto *comprare*: quindi abbiamo sottinteso che quanto compreremo ha un *prezzo* sul mercato. Il diretto rapporto fra reddito e beni ci appare chiaramente: all'uomo che serve il denaro come tale: all'uomo servono i beni (merci, servizi) ed il denaro è solamente lo strumento per arrivare al possesso dei beni.

La serie dei prezzi costituisce, nel ventaglio dei consumi finali, il COSTO DELLA VITA; i salari, gli stipendi, i proventi d'ogni attività umana, in ogni settore, costituiscono il REDDITO. Il reddito combatte l'eterna battaglia con i prezzi, ed

è dall'esito di questa battaglia che l'uomo, ed il suo borsellino escono più o meno vittoriosi e soddisfatti.

* * *

Questa lunga divagazione serve per mettere bene in luce un aspetto della moderna economia sovente trascurato: il vero, sostanziale significato della moneta che è solo un bene strumentale, che non ha significato di ricchezza. Ricchezza è soltanto la massa dei beni a disposizione dell'uomo. Quello che importa non è che la moneta sia tanta: importante è che i prezzi dei beni siano accessibili per la gran massa dei consumatori.

Se questo concetto fosse sempre tenuto presente, l'economia d'oggi sarebbe in grado come non mai di dare una risposta soddisfacente all'ansia di benessere dell'uomo consumatore. Troppo sovente si scambia per reddito il banalissimo livello salariale, l'indice degli stipendi, l'ammontare degli scatti di scala mobile. Troppo spesso si trascura che la vera molla di progresso viene solamente dalla stupenda, sterminata possibilità dell'attività umana, modernamente rappresentata dal-

le aziende che producono per i consumi di massa. Le capacità produttive delle aziende d'oggi sono le vere leve del progresso e del benessere. Solo tali capacità produttive, secondo gli sviluppi della tecnologia di avanguardia, possono condurre ad una produzione di sempre *minor conto unitario*, quindi sempre più accessibile a strati allargati di consumatori. La battaglia dei prezzi non la vince il borsellino più o meno colmo di segni monetari: la vince solo e sempre la capacità produttiva dell'uomo modernamente assistito dalle macchine, dalle attrezzature, dagli automatismi. Non si ottiene il successo, (come troppo facilmente si pensa), spingendo all'insù l'indice delle retribuzioni. Le retribuzioni sono un elemento di costo della produzione e se entrano sempre più pesantemente nel calcolo dei prezzi, saranno questi ultimi che saliranno e nella gara, fra prezzi e redditi, saranno sempre i prezzi che vinceranno. Il reddito cresce quando diminuiscono i prezzi, non quando salgono. Il borsellino vince quando i prezzi diminuiscono, quando con lo stesso reddito si comprano più merci di prima. La strada del benessere è questa.

MEDIOEVO — Il signore feudale ed i servi della gleba.

La vita di questi poveri contadini, quasi schiavi, è miserabile. Vivono in sordide capanne e il signore ha podestà completa sulla persona e sulle cose del dipendente.



INIZIO DELLA EVOLUZIONE INDUSTRIALE — Le miniere della Saona e della Loira nel 1870.

Le scernitrici di carbone. Si noti che la miniera del Creusot era una delle più attrezzate e moderne miniere di quel tempo e vi erano messi in atto tutti i ritrovati tecnici dell'epoca.



AI TEMPI MODERNI — Nuove esigenze impongono ai lavoratori l'uso di mezzi sempre più veloci e confortevoli.

Questi mezzi, sempre più aggiornati e di sempre migliori prestazioni, esprimono l'esigenza umana di soddisfare a bisogni sempre nuovi.



SGANAREL



NOVELLA
DI

Nicolas S. Leskóv

Mio padre, allora giudice istruttore, era spesso via per servizio e mia madre e io, che ero ancora un ragazzo, rimanevamo soli con le persone di servizio.

Quell'inverno mio padre si trovava a Jeletz e non poteva tornare neanche per Natale; perciò mia madre decise di andare da lui per non lasciarlo solo in quel giorno; ma, con quel terribile freddo, non volle arrischiarsi a farmi fare un lungo viaggio e mi affidò a sua sorella, moglie di un vicino proprietario che aveva una reputazione tutt'altro che buona.

Era un uomo molto ricco, vecchio e crudele, caratteristico soprattutto per la sua durezza e la sua inflessibilità, di cui non solo non si vergognava ma si vantava come di segni d'una forza da vero uomo e d'una fermezza incrollabile. E cercava di sviluppare le stesse « qualità » nei figli, uno dei quali aveva la mia età.

Tutti lo temevano e io più di tutti. Lo zio abitava una casa di pietra che aveva quasi l'aria d'un castello e i contadini raccontavano intorno ad essa ogni sorta di storie. La sormontava una torre, con una finestra nel cui vano erano state tese delle corde che formavano una specie d'arpa eolia, e, quando il vento soffiava nel capriccioso strumento, ne venivano fuori i suoni più impensati e più strani, su una scala che andava da un profondo mormure a un cupo lamento per mutarsi in furiosi ululati, come se una legione d'anime dannate si fosse precipitata fra quelle corde. E credevano che l'arpa eccitasse il fiero signore della casa ad atti sempre più spietati e selvaggi da cui non riusciva a trattenersi. Nelle notti tempestose lo strumento vibrava così forte che i suoni arrivavano, oltre il parco, al villaggio: allora egli non poteva dormire e la mattina si alzava tetro e brutale e dava qualcuno di quegli ordini feroci che facevano battere di terrore il cuore dei numerosi suoi servi. Mio zio era appassionato per la caccia: caccia al lupo, alla lepre, alla volpe, coi cani borzoi; cani speciali aveva per la caccia all'orso, che si chiamavano « mignatte », perchè, se riuscivano ad afferrare un orso non era possibile staccarli dalla preda.

Quando si trovava una tana d'orso si portavano via tutti i piccoli e li si metteva in una casupola di pietra illuminata da strette finestre con le inferriate. Un cacciatore, il cui nome era Ferapont, ma che

Nicola S. Leskóv (1831-1895). Nato a Orel, morto a Pietroburgo. Buon narratore, conoscitore e amante della vita del popolo russo. Scrisse racconti che seguono le tracce dei grandi Tolstóv e Dostoievskij; ebbe attenzioni speciali per il clero, che studiò e descrisse nella lotta per la rivendicazione del vero spirito del Cristianesimo.

tutti chiamavano Krapon o Krapochka, aveva l'incarico d'occuparsene: giovane di ventott'anni, di media statura, con capelli neri, grandi occhi dello stesso colore, straordinariamente agile e forte e d'un coraggio senza pari. Di questo suo coraggio Anna, la sorella, che era una delle nostre bambinaie, ci raccontava storie che parevano piuttosto pazzie. Dormiva estate e inverno circondato dagli orsacchiotti, che appoggiavano le loro teste sul suo corpo come su un cuscino. Davanti alla casa c'era un gran cancello e di fronte, in mezzo al prato, era stato innalzato un gran tronco che chiamavano marinarescamente « l'albero », con su, quasi in cima, una piccola piattaforma detta *boudoir*. L'uso era che il più intelligente e il più mansueto degli orsacchiotti fosse messo di guardia all'albero: lo separavano dagli altri e lo lasciavano in libertà per la corte e per il parco, ma col compito principale di far la guardia davanti al cancello, e lì passava la maggior parte del tempo sdraiato nella paglia ai piedi dell'albero. Alle volte si arrampicava sino al *boudoir* e vi si accucciava o dormiva, al sicuro dalla brighe dei cani o degli uomini.

Ma solo un orso molto intelligente e mansueto poteva adempiere a questo dovere e, anche in tal caso, non per tutta la vita: presto o tar-

di la sua natura belluina prendeva il sopravvento ed esso allungava le zampe sulle galline, sulle oche, sui vitelli o sugli uomini. L'orso però che disturbava così la pace della fattoria era immediatamente condannato a morte e nulla poteva salvarlo.

Naturalmente toccava a Krapon scegliere l'orso intelligente e sua era la responsabilità d'una scelta mal fatta. Al tempo della mia visita l'orso davanti al cancello era una bestia meravigliosamente quieta e accorta, che portava l'insolito nome di Sganarel. (Gli orsi in Russia sono comunemente chiamati Michele). Viveva già da cinque anni in libertà e non aveva ancora mostrato il minimo segno di natura selvaggia.

L'orso che riprendeva il carattere di belva, mostrava cioè la tendenza ad attaccare l'uomo o gli animali, era condotto a una fossa scavata in un gran prato fra l'ala della trebbiatura e il bosco. Dopo alcuni giorni di fossa lo si faceva risalire per mezzo d'un tronco collocato tra l'orlo e il fondo, e gli si aizzavano contro i cani mignatte. Se poi questi non riuscivano a sopraffarlo e c'era pericolo che sfuggisse, i due migliori tiratori, in agguato presso il bosco, gli sparavano e gli si avventavano addosso coi loro coltelli affilati e così lo abbattavano. Non s'era mai sentito dire che un orso fosse riuscito a sfuggire a questa caccia; e guai in caso contrario! I colpevoli sarebbero stati ferocemente puniti. Sganarel era diventato un bell'orso robusto, insolitamente vigoroso, simpatico e scaltro, intelligente come un can barbone e capace di certe malizie veramente notevoli in un animale della sua specie. Camminava bene, con leggerezza, sulle gambe di dietro, poteva battere un tamburo e andar attorno con un lungo bastone tenuto a guisa di fucile. Portava volentieri, con gran soddisfazione, i sacchi più pesanti al mulino e sapeva mettersi in testa, con una certa eleganza, un cappello di contadino adorno d'una piuma di pavone o d'un mazzetto di fili di paglia invece del pennacchio. Ma il momento fatale venne in cui la sua natura belluina prese il sopravvento. Subito dopo il mio arrivo in casa dello zio l'amabile Sganarel commise tre delitti, uno peggiore dell'altro. Il genere delle sue malefatte era quello dei predecessori: prima di tutto strappò un'ala a un'oca, poi ruppe la schiena d'una gallina con un colpo di zampa e

infine fu preso d'antipatia per un cieco e per la sua guida, li rovesciò sulla neve e ne pestò le braccia e le gambe. Il cieco e la sua guida furono portati all'ospedale e Krapon ebbe l'ordine di condurre Sganarel alla fossa, donde non si usciva che per morire.

Anna quella sera, mentre spogliava me e mio cugino, ci raccontò che l'andata di Sganarel alla fossa fatale era stata accompagnata da molti patetici incidenti. Krapon non mise l'anello al labbro della bestia e non ebbe alcun bisogno di usare la forza. Bastò che le dicesse: — Vieni con me, bestia.

L'orso si alzò e lo seguì, e c'era qualche cosa di comico e di commovente nel suo contegno. Si mise in testa il cappello col pennacchio di paglia e arrivò alla fossa a braccetto di Krapon come due amici. Ed erano veramente buoni amici.

Krapon era molto addolorato per Sganarel, ma non poteva far nulla per lui. Sapeva che l'uomo che l'aveva condannato non perdonava mai una trasgressione e Sganarel aveva trasgredito e doveva pagare la pena. Il suo ammazzamento avrebbe costituito una ricreazione del dopopranzo per gli ospiti che venivano di solito a far Natale con mio zio. Gli ordini erano stati dati ai cacciatori.

La maniera di far discendere un orso nella fossa era abbastanza semplice. L'apertura era coperta d'un leggero intreccio di rami su cui erano posti dei lunghi pali sottili coperti di neve: l'animale era condotto sul posto e spinto avanti, faceva due o tre passi e cadeva dentro, senza poterne uscire. Venuto il momento della battuta, si appoggiava — come s'è detto — un tronco tra l'orlo e il fondo e l'orso ne approfittava per arrampicarsi su; e allora cominciava la caccia. Se l'animale, insospettito non risaliva, lo si pungeva con lunghe pertiche o gli si sparava a salve.

Krapon, accompagnato Sganarel alla fossa tornò a casa molto triste. Disse alla sorella con quanta fiducia l'animale lo aveva seguito e come, caduto giù, s'era messo a sedere nel fondo a braccia incrociate come un uomo, mandando lamenti che parevano singhiozzi umani. Confessò alla sorella che si era allontanato per non sentir più quel genere penoso che gli straziava il cuore.

— Grazie a Dio, — aggiunse — tocca agli altri, non a me, sparargli se cerca di scappare. Se fosse



comandato a me, affronterei qualunque tormento piuttosto che obbedire.

Così ci raccontò Anna e noi ripetemmo il racconto al nostro istitutore, Kolberg, che per far divertire lo zio glielo riferì.

— Ha un bell'ardire, quel Krapon — disse lo zio. Poi battè le mani tre volte, ch'era il modo di chiamare il maestro di casa, Giustino Petrovich, un ex-prigioniero di guerra francese del 1812.

Giustino si presentò nella sua giacca a falde rosse dai bottoni d'argento meticolosamente lustrati e ricevè l'ordine dal padrone di mettere all'agguato Flegont — un tiratore che non aveva mai sbagliato un colpo — insieme con Krapon. Evidentemente egli aveva intenzione di spassarsi alla vista della lotta penosa nel cuore del povero cacciatore. Naturalmente Krapon se non avesse sparato o avesse di proposito tirato male, avrebbe ricevuto un duro castigo e Sganarel sarebbe stato ucciso da Flegont, che non sbagliava mai un colpo.

Giustino s'inclinò e si allontanò per trasmettere l'ordine e noi bambini ci rendemmo conto che avevamo fatto male e che qualcosa di terribile stava per accadere.

Seguitammo, io e mio cugino, a girarci e rigirarci per un pezzo per il letto e ci addormentammo molto tardi. Dormimmo male, gridando nel sonno perchè sognammo tutt'e due di orsi, e quando la vecchia bambinaia volle rassicurarci, dicendo che non dovevamo aver paura dell'orso perchè era già nella fossa e sarebbe stato ucciso il giorno dopo, fu peggio.

Le domandai un consiglio: potevo pregare per Sganarel? Ma la domanda superava l'intelligenza della vecchia bambinaia, che sbadigliò, si fece il segno della croce sulla bocca e disse che non ne sapeva nulla, perchè non l'aveva mai domandato a un prete. Ad ogni modo, anche un orso è una creatura del buon Dio ed entrò nell'arca di Noè. A me pareva che il fatto dell'orso entrato nell'arca significava che la misericordia del Signore non era soltanto per la gente, ma anche per le altre sue creature, e con fede infantile m'inginocchiai sul letto e pregai Dio grande di ascoltare la mia preghiera e di salvare Sganarel. Venne il Natale. Noi fummo tutti vestiti a festa e prendemmo il tè con gl'istitutori e con le bambinaie nella grande sala, dove, oltre un gran numero di parenti e d'ospiti, c'era anche il clero: un prete, un diacono e due cantori. All'entrata di mio zio si cantò: *Cristo è nato*, poi fu servito il tè e poco dopo la colazione e alle due il pranzo. Appena finito il pranzo doveva aver luogo la battuta di Sganarel; non si poteva aspettare, perchè in quella stagione la sera viene presto e non si può far la caccia all'oscuro: c'era rischio che l'orso riuscisse a fuggire.

E tutto fu disposto.

Quando ci alzammo da tavola ci coprimmo subito bene per andar a vedere lo spettacolo: pastrano di pelle di lepre, ghette di pelo di capra con suole; e ci misero su una slitta. Un gran numero di *troike* erano già davanti alle porte, con dentro pellicce stese come tappeti. Due valletti tenevano, ai due lati, la cavalla dello zio, un baio chiamato Schcegolek. Lo zio venne fuori in un corto pastrano di pelliccia di volpe, con un berretto a punta della stessa pelliccia e, appena fu in sella — una sella coperta d'una pelle d'orso nero ricamata di turchesi — la brigata si mise in cammino, per essere in dieci minuti o un quarto d'ora sulla scena della battuta, dove si dispose in semicerchio. Le slitte, messe di traverso, permettevano a chi c'era sopra di vedere liberamente il vasto campo coperto di neve che si stendeva sino al bosco lontano, lungo il quale si stendeva una catena di cacciatori a cavallo. Più in là, alcune macchie servivano all'agguato di Flegont e Krapon, che non si vedevano, ma qualcuno indicò le forcelle appena distinguibili su cui i tiratori dovevano appoggiare i fucili per prendere di mira Sga-



nael. Nessun segno della fossa e dell'orso. E noi non potevamo trattenerci dal guardare quei bei cacciatori svedesi, tedeschi, inglesi e polacchi.

Lo zio dirigeva. Gli furono posti in mano i guinzagli di due cani mignatte, i più feroci di tutti, e sulla sella, davanti, un fazzoletto bianco. I giovani cani per il cui allenamento Sganarel doveva morire erano numerosi, tutti frementi d'impazienza: latravano, abbaiano, s'impigliavano nei guinzagli, correvano intorno ai cavalli dei cacciatori in divisa che facevano schioccare le fruste per tenerli in ordine. Il momento arrivò in cui Sganarel doveva essere tirato fuori e cacciato. Lo zio alzò il fazzoletto e disse: — Cominciate. — Dalla massa dei cacciatori uscì un gruppo scelto di dodici uomini, che attraverso il campo e a un duecento passi di distanza sollevò dalla neve un lungo tronco d'albero, non molto grosso, che nessuno aveva notato e che si trovava vicinissimo alla fossa dell'orso, invisibile per noi distanti. Il tronco fu mandato giù per un capo nella fossa, in modo da formare un pendio abbastanza dolce perchè l'orso potesse salirvi su per la scala. L'altro capo usciva un pezzo dall'orlo. Tutti gli sguardi erano fissi su quella operazione preparatoria; si aspettava da un momento all'altro di veder apparire Sganarel. Ma la bestia, indovinando probabilmente che cosa l'aspettava, non si mostrò. I cacciatori cominciarono a tirargli delle palle di neve, a stuzzicarlo con pali appuntiti, e si udì un ruglio, ma Sganarel non venne fuori. Parecchie fucilate a salve, rintonarono e il ruglio fu più rabbioso, ma Sganarel non si mosse.

Allora lo zio, esasperato, ordinò furiosamente d'andar a prendere Krapon perchè scendesse subito nella fossa e portasse su il compagno a farsi ammazzare.

Krapon arrivò molto turbato, ma obbedì risolutamente: prese dalla slitta con cui era venuto una corda, la fissò all'estremità del tronco e con essa si calò nella fossa. Il ruglio di Sganarel si mutò in un sordo brontolio: la belva si lamentava col suo amico della crudeltà degli uomini; poi anche il brontolio cessò.

— Sta accarezzando e leccando Krapon — gridò uno degli uomini alla fossa.

Fra gli spettatori sulle slitte ve ne furono che sospirarono o si acci-

gliarono; molti avevano pietà dell'orso e non si promettevano alcun divertimento dalla battuta. Ma un fatto nuovo, ancor più inatteso e commovente, superò queste impressioni.

La testa di Krapon sbucò all'orlo della fossa come se uscisse dal ventre della terra, e dietro a lui, stretto a lui, con la grande zampa pelosa sulla spalla, apparve Sganarel. L'orso era di cattivo umore, stanco e irritato dal dolore e dalla minaccia, e faceva vagamente pensare al re Lear. Aveva ancora il cappello con cui Krapon lo aveva accompagnato di mala voglia alla fossa: s'era tenuto sotto il braccio il dono dell'amico e ora se lo mise in testa. Il gesto fece ridere molti, ma altri erano in pena. Alcuni anzi voltarono rapidamente la faccia per non veder più quel povero animale condannato a così violenta morte.

Intanto i cani seguitavano ad abbaire, così eccitati oramai che si stentava a tenerli.

Sganarel, che era solo, perchè Krapon appena uscito dalla fossa era tornato al posto d'agguato, scosse impaziente una delle zampe intorno a cui s'era avvolta la corda del tronco, volendo evidentemente staccarla o romperla il più presto possibile per andar dietro all'amico. Ma l'intelligenza d'un orso non è che l'intelligenza d'un orso e in quei movimenti la corda, invece di sciogliersi, si attorcigliava più stretta. Seccato da quell'impaccio, Sganarel diede uno strattone per romperla, ma la corda era forte e non cedette; soltanto alzò il tronco verso l'orlo della fossa.

In quel momento i due cani mignatte, liberati, gli si avventarono e uno, in pieno impeto, gli saltò addosso e gli ficcò gli acuti denti nel collo. Sganarel era talmente alle prese con la corda che non badò ai cani e in principio fu non meno stupito che arrabbiato della loro audacia; ma un attimo dopo, mentre il cane cerca di azzannarlo più profondamente, con un colpo indietro della zampa lo scaraventò lontano. Il sangue tingeva la neve. E immediatamente l'altro cane finì schiacciato sotto la zampa della belva.

Ma la cosa più terribile e più inaspettata accadde col tronco. Ai violenti movimenti di Sganarel per liberarsi dalla corda che gli faceva male, il tronco venne tutto fuori dalla fossa e cominciò a roteargli vertiginosamente intorno, sollevando la neve con una delle estremità e schiacciando o scaraventando ai primi giri non due o tre cani ma tutto un branco che correva all'assalto. Alcuni di essi uggiolavano lamentosamente o grattavano la neve con le zampe, altri, sbalzati in aria, erano ricaduti inerti.

La bestia era troppo intelligente per non rendersi conto dell'arma che aveva in suo possesso o forse la corda gli sfregava troppo la zampa; fatto è che, seguitando a mugliare, l'afferrò e si mise a far girare deliberatamente il tronco, che sibilava come una trottola colossale: chiunque si fosse accostato ne sarebbe stato frantumato. Se la corda si fosse spezzata, il tronco, lanciato dalla forza centrifuga, sarebbe volato Dio sa dove, sfracellando chiunque si fosse trovato sul suo cammino.

Eravamo tutti, uomini, cavalli e cani, in gran pericolo, e ognuno si augurava, per la propria pelle, che la corda tenesse. Ma che cosa sarebbe successo alla fine? Nessuno aveva voglia di aspettare, a eccezione di alcuni cacciatori e dei due tiratori presso il bosco: tutti gli altri, cioè tutti i parenti e gli ospiti dello zio, che erano venuti allo spettacolo per divertirsi, non pensavano più al divertimento e, presi dal panico, ordinarono ai guidatori delle slitte di allontanarsi il più presto possibile. E fu una corsa terribilmente disordinata verso la casa, durante la quale più d'una slitta si rovesciò, con molta paura e qualche risata. Quelli che erano caduti credettero che il tronco si fosse staccato dalla corda e roteasse sulle loro teste mentre l'orso

infuriato li inseguiva. Solo arrivati a casa si calmarono e ripresero fiato; ma i pochi rimasti sul campo videro una scena assai più terribile.

Era impossibile lanciare altri cani contro Sganarel: con l'arma terribile ne poteva distruggere un buon numero senza correre nessun pericolo. Intanto l'orso s'incamminava verso il bosco, incontro alla morte che l'aspettava dalle macchie dove erano nascosti Krapon e Flegont. Una pallottola di buona mira e la fine era rapida e sicura.

Ma il destino proteggeva meravigliosamente Sganarel: intervenuto una volta in suo favore, pareva deciso a salvarlo a ogni costo. Proprio nel momento in cui l'orso si trovava di fronte alle macchie dove erano già spianati i fucili, la corda che reggeva il tronco si ruppe e questo volò come una freccia da una parte, mentre l'orso, perduto l'equilibrio, rotolava a terra dall'altra. Il tronco andò a urtare il sipario di neve dietro il quale era Flegont, che ne fu investito, e si conficcò nel terreno dietro di lui, mentre Sganarel si avvicinava rapidamente al mucchio dov'era Krapon, riconosceva subito l'amico, si metteva ad annusarlo col muso accaldato e stava per leccarlo quando dalla parte di Flegont un colpo partì: l'orso scappò nel bosco e Krapon cadde privo di sensi.

Fu alzato ed esaminato. La pallottola gli aveva attraversato la mano e nella ferita furono trovati dei peli dell'orso. Flegont non perdette il suo titolo di primo tiratore ma aveva sparato troppo in fretta con uno schioppo pesante e senza sostegno per appoggiarlo.

D'altra parte l'aria imbruniva e l'uomo e l'orso erano troppo vicini; in queste condizioni il colpo, anche se sbagliato, poteva ancora apparire straordinario.

Ma intanto Sganarel era scappato e dargli la caccia a quell'ora era impossibile.

La mattina dopo un cambiamento era avvenuto nella mente dell'uomo la cui volontà era legge in quei luoghi. Tornato a casa furibondo dalla caccia sfortunata, aveva dato ordini per una regolare battuta all'orso il giorno dopo. Avevano anche aspettato ordini riguardanti Krapon ferito, ma non erano venuti. Appariva chiaro che egli avrebbe potuto uccidere Sganarel e non lo aveva fatto; non aveva usato nè il fucile nè il coltello di cui era armato.

Verso sera ci riunimmo nella sala dove ci aspettava un albero di Natale riccamente ornato. E nessun ordine era stato ancora dato per Krapon. Buon segno o cattivo? Il vecchio Padre Alessio, che era il prete del villaggio, udì i nostri sussurri e ci ordinò: — Pregate il Signore che è appena nato. — Noi ci facemmo il segno della croce e in quel momento la porta si spalancò e apparve lo zio, seguito da' suoi due *borzoi* e dal maggiordomo Giustino, che portava su un piatto d'argento un fazzoletto di seta bianca e una tabacchiera rotonda adorna del ritratto di Paolo I.

La poltrona dello zio era in mezzo a un piccolo tappeto persiano davanti all'albero di Natale. Egli prese da Giustino il fazzoletto e la tabacchiera, mentre i cani si sdraiavano a' suoi piedi. Noi tacevamo e questo era male, perchè lo zio, come la più gran parte delle persone sospettose, non poteva sopportare il silenzio in sua presenza. Padre Alessio, che lo conosceva bene, cominciò a parlare di Cristo rinato e ci disse che ognuno doveva portare il suo dono alla mangiatoia: il cuore purificato, l'amore, il perdono pei nostri nemici. Molti occhi si empirono di lacrime.

Improvvisamente qualche cosa cadde. Era il bastone dello zio. Tutti gli sguardi erano fissati sul suo volto.

Una cosa stupefacente era accaduta: egli piangeva.

Il prete scostò dolcemente i bambini e, avanzatosi silenziosamente verso di lui, lo benedisse in silenzio con la mano. Allora lo zio alzò gli occhi, prese la mano del vecchio, la baciò davanti a tutti e disse:

— Ti ringrazio.

Foi ordinò a Giustino di chiamare Krapon.

Krapon apparve, pallido, con la mano fasciata.

— Vieni qui — gli comandò il padrone indicando il tappeto. Krapon si avanzò e cadde in ginocchio davanti a lui.

— Alzati. Io ti perdono.

Poi con voce nervosa continuò:

— Tu amavi la bestia come non ogni uomo ama il suo prossimo. Tu hai toccato il mio cuore. Io ti dò la libertà e cento rubli pel tuo viaggio. Va' dove ti pare.

— Grazie, — esclamò Krapon — ma non voglio andare in nessun posto — ripeté Krapon.

— Voglio servirti di mia libera volontà, onestamente come in servitù. Vidi battere le palpebre di mio zio. Si curvò, prese Krapon e...

Sentimmo che la gloria di Dio era apparsa sulla terra e in nome di Cristo aveva portato pace invece di terrore.

La pace penetrò anche nel villaggio. Caldaioni di «braga» e barili di birra furono distribuiti da per tutto. Si accesero fuochi artificiali. La caccia a Sganarel fu disdetta e la gente diceva:

— E' successo oggi fra noi che anche una bestia selvaggia è andata in santa pace a glorificare il Signore.

(Vers. di E. Fanni)



Erofilo ed Erasistrato furono i primi a sezionare animali viventi per studiarne le interne funzioni. E' con essi che la Medicina, fino allora vagolante tra dottrine infantili ed empirismi volgari, trovò le sue vere basi, che sono l'Anatomia e la Fisiologia. Molti errori quasi inconcepibili, come ad esempio il passaggio del cibo nello stomaco attraverso la trachea invece che per l'esofago, vennero corretti.

Dagli animali vivi, che erano specialmente capre e montoni, Erofilo ed Erasistrato passarono poi ai cadaveri umani. Ce l'attestano molti scrittori antichi, tra gli altri Tertulliano (160-240 d. C.), il quale crede di dover giudicare come inutile e crudele siffatto enorme lavoro. «Erofilo (egli dice in *De Anima*, X e XXV) sezionò migliaia di corpi per interrogare la natura. Per la volontà di conoscerlo, dispregiò e odiò l'uomo. Ma ha esplorato tutte le parti interne in modo da veder chiaro? No, perchè la morte cambia ciò che prima viveva, e i processi artificiali della dissezione alterano anche ciò che è morto». E aggiunge, a guisa di conclusione: «la dissezione dei cadaveri (*mortuorum lacertio*), se non è crudele, è però disonorevole (*etsi non crudelis, foeda est*)».

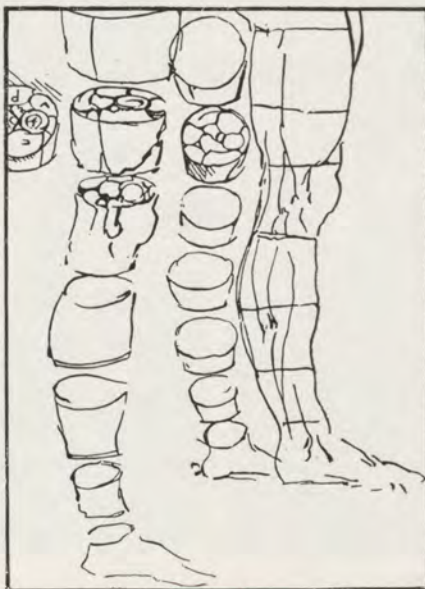
Galeno, il grande clinico del secondo secolo, non aveva sezionato che animali. Solo una volta ebbe tra le mani delle ossa d'uomo ch'eran state disseppellite da un fiume in piena. Per contro, Galeno — come già Ippocrate — fece moltissime vivisezioni di animali, giustamente convinto che il progresso della medicina fosse legato non soltanto all'osservazione clinica, ma anche all'esperienza fisiologica. Dobbiamo perciò a lui l'impulso grandissimo ch'ebbero le conoscenze dell'anatomia, della fisiologia e della patologia in genere, e di quelle del sistema nervoso in ispecie. «L'anatomia praticata sull'animale morto (diceva) c'insegna la posizione, la grandezza, la forma, le connessioni, le proprietà di ogni parte e di ogni viscere. Quella fatta sull'animale vivente ci ammaestra talora sulla funzione delle varie parti e dei vari visceri, e talora ci suggerisce e ci porge le basi e le vie necessarie per trovarla. Il primo genere di studi anatomici deve precedere il secondo». Aristotele non sezionò animali, nè morti nè vivi. Tanto meno uno scheletro umano, giacchè s'incon-



Ippocrate che insegna anatomia.



Sezioni in serie, studi di anatomia topografica di Leonardo da Vinci.



trano nelle sue opere affermazioni stupefacenti, come quella che i denti sono più numerosi nell'uomo che nella donna, e che anche le suture del cranio sono in più gran numero nel maschio! «L'uomo (egli dice) è il solo animale in cui il cuore batte, perchè è il solo animale che possa palpitare di speranza e di timore per l'avvenire».

I secoli che vanno da Galeno fino al Mondino nulla o ben poco aggiunsero a quanto già si sapeva intorno all'anatomia.

Pare che Salerno, la famosa «Città ippocratica», sia stata la prima a stabilire, almeno pei chirurghi, l'obbligo delle sezioni anatomiche. Però la legge del 1213 (Burggraeve) o del 1214 (De Renzi) dell'imperatore Federico II non è molto chiara; ed i più opinano, forse giustamente, che si trattasse di sezioni d'animali.

Spetta, ad ogni modo, al Mondino de' Luzzi la gloria di aver dato all'anatomia umana il suo vero indirizzo scientifico.

Assegna qualcuno al 1316 le prime dissezioni pubbliche di cadaveri umani del Mondino; ma sembra provato che non si trattasse ancora, in quell'anno, che di un permesso, e non già di un vero obbligo per l'insegnamento medico. Le pubbliche dimostrazioni anatomiche incominciarono nel 1318, continuando poi regolarmente, durante i mesi invernali.

L'Anatome omnium humani corporis membrorum, che il Mondino pubblicò qualche anno appresso, godè subito di gran fama. *L'ut ait Galenus* cedette d'un tratto il posto all'*ut ait Mondinus*. Per tutto il Trecento, il Quattrocento e anche in parte del Cinquecento quel trattato servì di testo nelle scuole mediche d'Europa. Il Lettore di medicina lo esponeva e lo commentava capitolo per capitolo, intanto che il «massacro» (dissettore) mostrava sul cadavere umano le singole parti lette e spiegate.

Ricordiamo, a titolo di curiosità storica, che tra gli allievi del Mondino vi fu una giovinetta, Alessandra Giuliani; la quale, per poter soddisfare la sua propensione agli studi anatomici, aveva velato il proprio sesso sotto gli abiti maschili. Morì questa giovane, di 19 anni appena, nel 1326, per un'infezione

contratta presso il tavolo anatomico. Il suo maestro era morto da qualche mese, ed era stato sepolto nella chiesa dei Santi Vitale e Agricola, a Bologna.

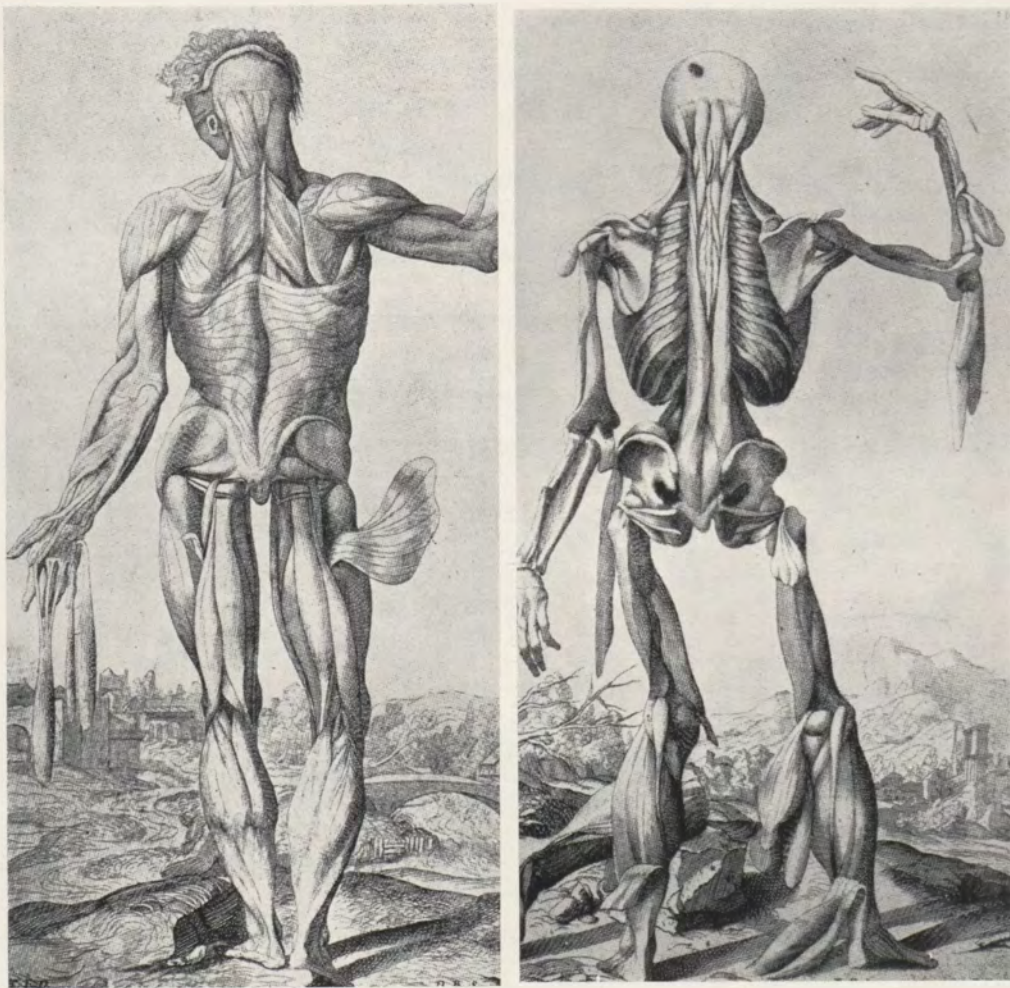
L'anatomia dell'uomo era ormai fondata.

Ma essa dovette lottare ancora per molto tempo contro la generale avversione che il nuovo metodo aveva svegliato ed eccitato: sembra

che lo stesso Mondino, recatosi a Padova nel 1325, non abbia potuto proseguire le sue lezioni e ne sia ritornato, poco lieto, a Bologna. Del resto, le tappe successive della diffusione del nuovo indirizzo di studio stanno a provare quanto questo incontrasse ostacoli. A Padova, la prima sezione cadaverica umana fu fatta nel 1368, a Montpellier nel 1376, e Vienna nel 1404, a Pra-

ga nel 1460, a Valladolid nel 1550! Si può dire che intorno alla metà del Cinquecento quella che l'Haller definì *l'utilis audacia* degli Italiani dei primordi del Trecento, era penetrata in tutte le scuole mediche europee. Ma di qua dalle Alpi, già negli ultimi anni del Quattrocento,

Due delle 18 tavole anatomiche disegnate da Tiziano e riprodotte da Domenico Bonavera: « *Notomie di Tiziano* » (Bologna, 1670).



altri uomini, che non studiavano medicina; si eran dati, con una foga straordinaria, a sezionare cadaveri umani. Erano i nostri grandi artisti della Rinascenza. Più d'uno sosteneva che le statue greche e romane presentavano, osservandole attentamente, numerosi e gravi difetti,

perchè gli scultori dell'antichità avevano scarse conoscenze anatomiche. L'anatomia venne così di moda; e a poco a poco i nostri maestri del XV e del XVI secolo finirono non soltanto a praticare delle dissezioni, ma a lavorare come veri anatomici. Citiamo, per tutti, Michelangelo e Leonardo da Vinci.

Una volta data la spinta, il movimento non doveva arrestarsi troppo

presto. Invece di esser considerata dall'artista come una scienza ausiliaria, l'anatomia interessò per sè stessa. Non fu più un mezzo, ma un fine. Sotto pretesto dell'arte, si giunse ad eseguire dei veri e propri «pezzi» anatomici. Il *S. Bartolomeo scorticato*, di Marco Ferrarri d'Agrate, nel Duomo di Milano, ne è ad un tempo uno dei documenti più singolari e magnifici.

Insegnamento dell'anatomia a Padova (dal Ketham, fasc. medicinae, Venezia, 1493).



BRACCO